

STORIA DI UNA FAMIGLIA

Papà, mamma e tre figli adottivi

LUINO - Fabio Cavallari, giornalista e scrittore di Luino, non è tipo che rientri in una categoria letteraria precisa. I temi dei suoi libri-testimonianze spaziano dallo stato vegetativo alle esperienze in hospice (con una digressione senza indulgenze religiose sui genitori di santa Teresa di Lisieux) trattati con l'umiltà di chi non ha la pretesa di insegnare come si vive la malattia. Prima di mettersi al computer spendere giorni, settimane e se occorre mesi ad ascoltare, cioè a documentarsi. Senza inventare nulla, semplicemente raccontando la realtà.

Perché se scrivere «non è mai semplice», ammette, meglio farlo consapevoli che «quando entri nella storia di qualcuno, ti accorgi che anche le parole sono una forma di cura». Con "La costruzione di un amore", sottotitolo "Storia di una famiglia adottiva", fresco di stampa per **Lindau**, conferma questa scelta originale dentro un mondo editoriale pervaso da chi sembra avere in tasca la chiave della Verità con cui ammalia il lettore. Si capisce subito che l'argomento non è semplice, ma che va controcorrente anche perché le richieste di adozioni sono in continuo calo. Se è quasi impossibile adottare bimbi italiani non è da meno ricorrere all'adozione internazionale, tra pastoie burocratiche, veti e divieti, normative che vanno e vengono. Dopo i racconti di vita vissuta pescati in giro per l'Italia e finiti nei libri precedenti,

questa volta la vicenda ha radici in provincia di Varese, protagonisti un papà, una mamma e tre figli adottati tenuti insieme dall'amore che, come scrive Rainer Maria Rilke nell'epigrafe scelta per il libro, «non significa prendere possesso di un altro per arricchire se stessi ma offrirsi all'altro per arricchirlo».

Marta e Mattia raccontano in prima persona la loro storia di desideri, delusioni, speranze in cui altre coppie possono ritrovarsi, ma sempre restando lontani dalla pretesa di insegnare come si fa. Arrivati a fine lettura "La costruzione di un amore" convince perché narra senza edulcorare la fatica e la bellezza di spendersi per l'altro. «Adottare non è un atto di generosità né un premio da elargire», scrive Cavallari: «È accogliere senza annullare, senza modellare, senza cercare riflessi di sé nell'altro. Un bambino adottato porta con sé un tempo che lo precede, una memoria non scelta, un'origine che nessuna nuova appartenenza può riscrivere. Adottare significa riconoscere tutto questo e accettarlo, senza tentare di riscriverlo. Eppure, il rischio più grande è proprio questo. Pensare che la nuova vita possa sostituire la precedente, che l'amore possa riempire ogni mancanza, cancellare ogni strappo. Ma il dolore non si rieduca, non si corregge, non si normalizza». «Accogliere», prosegue l'autore, «è tollerare l'irregularità, la ferita di chi non può ancora raccontare la propria storia. È stare accanto senza avere tutte le risposte, senza la pretesa di risolvere, senza forzare

il legame dentro un'idea di famiglia rassicurante. Non è solo il bambino a essere accolto, sono anche i genitori ad accettare di essere guardati con occhi che non sempre riconoscono».

Riccardo Prando

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato